



BOMPIANI

MARIO FORTUNATO

AMORE, ROMANZI  
E ALTRE SCOPERTE

TASCABILI BOMPIANI 1430



MARIO FORTUNATO  
AMORE, ROMANZI E ALTRE SCOPERTE

I LIBRI DI  
MARIO FORTUNATO

In copertina: © Euan Uglow, *Two Pears*, 1990  
The Estate of Euan Uglow / foto Browse and Darby / Bridgeman Images  
Progetto grafico: Polystudio

Per il testo di Ingeborg Bachmann  
© 1961 R. Piper & Co. Verlag München  
© 1985 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Per il testo di Christopher Isherwood  
© 1964 Christopher Isherwood  
© 2009 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Per il testo di William Somerset Maugham  
© The Royal Literary Fund  
© 2007 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Per il testo di André Gide  
© 1924 Éditions Gallimard  
© 1947 Bompiani, Milano

Per il testo di Pier Vittorio Tondelli  
© 1989 Bompiani, Milano

Per i testi di Roland Barthes  
© 1979 Einaudi, Torino

Per il testo di Natalia Ginzburg  
© 1984 Einaudi, Torino

Per il testo di Thomas Mann  
© Einaudi, Torino

Per il testo di James Baldwin  
© 1956 by James Baldwin.

Copyright renewed © 2017 Fandango Libri S.r.l.

Per il testo di Yukio Mishima  
© 2002 Feltrinelli, Milano

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

ISBN 978-88-587-8430-3

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: settembre 2019

Questo libro è un gesto di devozione: è un lettore che parla, rendendo omaggio ai libri che gli hanno reso più bella la vita. E poiché il lettore è un ragazzo che, scoprendo l'amore per i libri, scopre se stesso e la vita, questo è anche il racconto di una vita.



## Capitolo primo

So di preciso quando ho sentito per la prima volta la parola “omosessuale”. È stato a Cirò, in Calabria, il paese in cui sono nato. Avevo sei anni. Era un pomeriggio assolato d'estate, uno di quei pomeriggi che sembrano dover bruciare in eterno. Sulla piazza, un gruppo di uomini (ma a ripensarci adesso, non avranno avuto più di venti-venticinque anni) chiacchierava rumoroso di donne e di sesso. Io stavo a sentire: il sesso esercita sempre un'attrazione particolare. Gli uomini parlavano e parlavano. Le loro parole stagnavano nell'aria immobile e appiccicosa. Di tanto in tanto, scuotendosi un poco, il grande albero al centro della piazza sembrava attraversato dalle loro parole. Io mangiavo il mio gelato alla crema e intanto ascoltavo. Ascoltavo senza capire un granché: ero un bambino piuttosto ingenuo e in materia di sesso completamente tonto.

Poi qualcuno di quegli uomini pronunciò la parola. Mi colpì perché era una parola lunga, composta, e mai sentita prima. L'uomo, che stava vantando le proprie capacità amatorie, disse più o meno: “A me le donne piacciono tutte, perché io sono troppo omosessuale.” Intendeva dire, credo, un uomo dalle spiccate capacità sessuali. Da allora, e per un certo numero di anni, esclusi nella maniera più assoluta di essere omosessuale.

Non ricordo con precisione invece quando, per la prima volta, ho provato uno stimolo sessuale. A me piaceva giocare

con le bambine, anche se erano più grandi. I loro nomi erano dolci. Una si chiamava Rosetta, un'altra Silvana, un'altra ancora Filomena. Giocavamo tutti i pomeriggi davanti a casa mia. Erano lunghi e semplici quei pomeriggi. In genere, si giocava a palla, oppure a nascondino. Faceva sempre caldo, in quegli anni. O almeno così mi sembra adesso. Un giorno venne a giocare con noi Cecé. Più grande di qualche anno, era parente o vicino di casa di una delle mie amiche. Biondo, gli occhi azzurri. Cecé era molto più bello di me, molto più forte. Ricordo che mi fece l'impressione di un adulto. Con lui le mie amiche si comportavano diversamente. Giocammo come sempre, ma avvertivo nell'aria una strana tensione: sembrava ci stessi esibendo davanti a dei genitori invisibili. Sul tardi, ci mettemmo seduti sui gradini di casa. E io cominciai a raccontare delle storie totalmente inventate sulla mia famiglia. Storie piuttosto tragiche, fatte di fughe, di malattie e di morti misteriose. Non so bene perché inventai quel cumulo di fesserie, però ricordo che alla fine Cecé mi fissò dritto negli occhi e disse: "Cazzo," stringendomi la mano. Credo che arrossii per la prima volta in vita mia. Sarà stato quel rossore il mio primo stimolo sessuale?

Non accadde nulla, nulla di preciso, fra me e Cecé. Non accadde quel giorno, e neppure nei tanti che passammo insieme. Ero innamorato di lui, adesso mi è chiaro, ma allora lo amavo come si può amare un paesaggio, o come si provano certe gioie immemori e del tutto gratuite. Non mi vergognavo dei miei sentimenti per Cecé. Il fatto di essere tonto in materia di sesso credo mi abbia risparmiato qualche amarezza. Non mi vergognavo dei miei sentimenti, anzi li sbandieravo. Cecé era così sveglio, così intelligente, così abile in tutto da farmi pensare che chiunque avrebbe dovuto adorarlo. Del resto, anche lui si adorava: era molto vanitoso,

gli piacevano le mie lodi. E le ricambiava offrendomi una sorta di intimità animale che mi rapiva.

Poi un giorno (ero un ragazzino molto studioso, anche un po' secchione, temo), ritrovai la parola "omosessuale" scritta nero su bianco sul *Grande Dizionario Enciclopedico* che mi era stato da poco donato. Lessi avidamente, chissà perché. Forse, ricordavo quei discorsi sul sesso orecchiati nella piazza del paese qualche anno prima. Fu a dir poco una sorpresa. Sembrava che il *Grande Dizionario Enciclopedico* avesse spiato i miei sentimenti per Cecé e li avesse tradotti in un linguaggio freddo e presuntuoso.

Dunque, ero un omosessuale. Che strana parola, per un ragazzino. Ne avevo sentite altre in giro che, ora mi rendevo conto, volevano dire la stessa cosa. Parole piuttosto pesanti: insulti. Però la parola "omosessuale" era la più strana di tutte: forse perché, con quel suo tono scientifico, asettico, faceva pensare di essere parecchio malati e di doversi rivolgere di corsa a un medico. Io, per dire la verità, non mi sentivo male, anzi mi sentivo bene, in forma. Da quando avevo conosciuto Cecé mi pareva che tutto il mondo (cioè il mio paese) fosse un posto esaltante. Io e lui si stava sempre insieme, si andava in giro, si chiacchierava, si giocava. Sempre insieme. Due cose però mi piacevano più di ogni altra: guardare le sue mani e sentirgli dire "Cazzo". Due cose che capitavano spesso.

Mi sono domandato molte volte, in seguito, se Cecé fosse anche lui omosessuale. Non gliel'ho mai chiesto. Lui era sano e scattante come me. Solo più muscoloso. Il fatto di avere dei bei muscoli poteva servire a non essere omosessuale? A ogni modo, a me non interessava poi molto. Anche se di tanto in tanto mi sentivo strano e malinconico, tutto sommato io ero felice di essere omosessuale, felice di amare Cecé.

Quando, qualche anno dopo, lui si trasferì con la famiglia a Milano, cioè dall'altra parte dell'universo, per me fu

un disastro. La notizia era nell'aria da tempo, ma all'inizio mi pareva assurda, inconsistente. Salutandomi, Cecé disse che avrebbe scritto, che ci saremmo tenuti in contatto in un modo o nell'altro. Se ne andò sorridendo, come niente fosse, mentre a me sembrava che il cielo tutto quanto, con le nuvole e la luna e i pianeti, mi stesse cadendo in testa. Ma non lo diedi a vedere a Cecé, né dopo ai miei genitori. Ricordo che mi chiusi in camera e rimasi immobile, come fossi stato fulminato. Avevo voglia di piangere, una voglia invincibile, ma resistei. Ero sudato dalla testa ai piedi per lo sforzo, ma non uscì neanche una lacrima.

Che cosa ne sa un bambino dell'amore non ricambiato, dell'abbandono, che cosa ne sa della gelosia? Io non ne sapevo nulla. Cecé se n'era andato, emigrato con la sua famiglia in un luogo remoto chiamato Milano, e questo era tutto. I pomeriggi adesso sembravano un po' più vuoti e aridi, è vero, i giochi meno avventurosi e beffardi, ma in fondo tutto era come prima. Le mie amiche, il paese, le estati così lunghe e piene di profumi.

Non ho mai rivisto Cecé, mai più avuto sue notizie. Continuai a pensare a lui, alle sue mani e al suo modo di dire "Cazzo", per un certo periodo di tempo. Poi semplicemente me ne dimenticai. Ma nessuno prese il suo posto per lunghi, lunghissimi anni. Avevo tanti amici, ero circondato da bambini, però il preferito, il compagno del cuore rimaneva lui, Cecé.

Con la scomparsa di Cecé scomparvero, o almeno si inabissarono, i miei turbamenti, le curiosità verso le persone del mio stesso sesso. Anzi, potrei dire che scomparvero o si inabissarono turbamenti e curiosità verso il sesso in generale. Ciò che amavo più di ogni altra cosa, adesso, era la lettura. Leggere era divenuta la passione dominante. Jules Verne prima, poi Zola e Čechov, i *Ricordi di un entomologo*

di Jean-Henri Fabre, la storia della Rivoluzione francese, il *Diario* di Anna Frank. Leggere mi portava lontano, e io mi sentivo molto più libero, molto più ricco che in precedenza. Chissà, forse cercavo di raggiungere Cecé attraverso una terza dimensione, oppure semplicemente avevo scoperto il vero amore della mia vita. Chissà. Certo è che, in quegli anni, del sesso non me ne importava nulla, mentre della letteratura mi importava moltissimo.

Cambiammo casa e paese. Ci spostammo sul mare. Un piccolo terremoto. La scuola, i compagni di gioco, tutto diverso. In quel periodo, penso, scoprii la solitudine.

Di lì a poco, cambiai di nuovo casa e paese: nel luogo in cui la mia famiglia si era trasferita, le scuole medie avevano fama di essere pessime, così si decise che avrei proseguito altrove gli studi. Tornavo a casa, nella casa dei miei genitori, solo durante i fine settimana o per le feste. E fu appunto durante un periodo festivo, al termine di una straordinaria estate bollente e polverosa, che scoprii come il sesso, i sentimenti e la letteratura potessero intrecciarsi e raccontare la medesima storia. Fu allora che scoprii davvero la parola omosessuale.

Di fronte alla casa dei miei genitori c'era una villetta a un solo piano dall'aria un po' malandata. Ci abitava, insieme con la sua famiglia, un ragazzino che era stato mio compagno di scuola alle elementari. Eravamo diventati amici. E l'amicizia era proseguita anche durante le medie, malgrado il mio trasferimento nella vicina città di Crotona. Adesso lui lo vedevo poco, saltuariamente, eppure Sandro rimaneva il mio migliore amico. Sandro aveva due fratelli gemelli di un anno più giovani: Sergio ed Eugenia. Mi piaceva frequentare la loro casa. Anche perché un grande giardino, pieno di alberi e di angoli misteriosi, la circondava. Si giocava soprattutto a nascondino, rincorrendoci

per le stanze e fuori. Si giocava ogni pomeriggio fino a sera, e non di rado si continuava anche fino a tardi, dopo le rispettive cene in famiglia (le mie, sempre più rapide, sempre più silenziose).

Sandro era un bambino grassottello, serio, un po' maniacale: amava le letture di argomento scientifico, collezionava francobolli, costruiva aeroplanini in legno leggero. Sergio era l'opposto: magro e scattante, amava i giochi movimentati, il pallone; dubito leggesse alcunché. Mi sentivo legato a Sandro da vera amicizia, ma a Sergio andavano le mie segrete preferenze. Mi piacevano in lui una certa scapestrata disinvoltura, il suo saperla lunga su argomenti per me indecifrabili come i rapporti fra i maschi e le femmine, e in definitiva la sua esuberanza fisica. Il fatto poi di essere gemello di una ragazzina gli restituiva un charme particolare, un che di ambiguo, bifronte. Benché di poco più giovane, Sergio aveva su di me il fascino di un adulto. Con lui ritrovavo le fantasie e le emozioni che mi avevano abbandonato dopo la partenza di Cecé per il Nord Italia.

Nel corso di quell'estate capii quanto un essere umano potesse divenirmi caro. Se un pomeriggio, varcando il cancello della casa di Sandro, scoprivo che Sergio non avrebbe partecipato ai nostri giochi, oppure che era altrove, in visita a qualche cugino subito a me odioso, un fitto velo di malinconia avvolgeva ogni gesto e ogni minuto. Il tempo trascorrevva identico e stranamente insensato. Tutto, proprio tutto appariva vuoto, distante.

La scuola, come uno spauracchio, sarebbe ripresa in ottobre. Ai primi di settembre era il mio compleanno. Ancora il giorno precedente, non sapevo che cosa avrei chiesto come regalo ai miei genitori. Quella sera, davanti al televisore acceso, eravamo soltanto io e mia sorella. Davano un lungo e a tratti incomprensibile documentario su di uno scrittore

francese. Mia sorella sonnacchiava, io non lo avevo mai sentito nominare prima, quel tal Marcel Proust. Doveva essere un uomo timido e un po' infelice, da quanto potevo capire. Non sapevo chi fosse, né che cosa avesse scritto, ma dalle parole piuttosto accademiche di quel documentario televisivo intuitivo che qualcosa della sua vita mi riguardava. Cosa poteva essere?

Il giorno appresso chiesi ai miei genitori che, come dono di compleanno, mi venisse regalato il romanzo più importante scritto dal signor Marcel Proust. Si intitolava *Alla ricerca del tempo perduto*. E devo dire che rimasi insieme stupefatto e smarrito, quando mi vidi consegnare, impacchettati in una carta giallina a strisce blu, i sette volumi dell'opera nell'edizione degli Oscar Mondadori: quanto tempo avrei impiegato per leggere quella spaventosa valanga di pagine?

Vi impiegai un anno esatto. Un anno durante il quale mi sembrò che tutto il resto non esistesse. Che la scuola e la mia famiglia e perfino Sergio fossero stati risucchiati in quel romanzo. A tratti leggevo avendo l'impressione di non capire molte cose. Tanti particolari sfuggivano e si confondevano nella mia testa adolescente. Però sentivo di essere entrato a far parte di un mondo misterioso che mi apparteneva. Non solo come lettore: era un mondo che mi definiva come individuo. Non saprei dire altrimenti. E non saprei dire altro se non che, quando l'estate successiva ritornai nella casa dei miei genitori, Sergio aveva molte volte cambiato nome, nel corso di quei mesi. Via via si era chiamato Gilberte, Albertine, Jupien. I miei sentimenti avevano finalmente trovato il modo di esprimersi.

MARCEL PROUST, *Sodoma e Gomorra*

*Prima apparizione degli uomini-donna, discendenti da quegli abitanti di Sodoma che furono risparmiati dal fuoco celeste*

La femme aura Gomorrhe  
Et l'homme aura Sodome

ALFRED DE VIGNY

È noto come quel giorno (il giorno che c'era la festa della principessa di Guermantes), molto prima di recarmi a fare al duca e alla duchessa la visita che ho narrato, io avevo spiato il loro ritorno, e, stando di scolta, avevo fatto una scoperta che riguardava in particolare il signor di Charlus, ma così importante in sé che fino a oggi, fino al momento di poterle dare lo spazio e l'ampiezza voluti, mi sono astenuto dal raccontarla. Avevo, come già dissi, abbandonato il belvedere meraviglioso, così comodamente situato in cima alla casa, da cui si scorgono i clivi accidentati che portano fino al palazzo di Bréquigny, lietamente adorni all'italiana del roseo campanile della rimessa appartenente al marchese di Frécourt. Avevo giudicato più pratico, quando mi era venuto in mente che il duca e la duchessa sarebbero rincasati tra poco, d'appostarmi sulla scala. Rimpiangevo un poco il mio osservatorio lassù in cima. Ma in quell'ora, subito dopo il pranzo, avevo meno cose da rimpiangere, giacché non avrei potuto vedere come al mattino i minuscoli personaggi da quadro che da lontano divenivano i domestici dei palazzi di Bréquigny e di Tresmes, ascendere lentamente la ripida china, con in mano un piumino da spolverare, fra le larghe foglie di mica trasparente che così piacevolmente si stagliavano sui rossi contrafforti. In mancanza della contemplazione del geologo, avevo almeno quella del botanico, e attraverso le persiane della scala guardavo il piccolo

arbusto della duchessa e la sua pianta preziosa esposti nel cortile con quell'insistenza che si suol avere nel far uscire i giovani in età da prender moglie, e mi chiedevo se l'improbabile insetto sarebbe venuto, per un caso provvidenziale, a visitare il pistillo offerto e ancora solo. La curiosità facendomi a poco a poco ardito, discesi fino alla finestra del pianterreno, anch'essa aperta e con le persiane socchiuse. Udivo distintamente Jupien che si preparava a partire e che non poteva scoprirmi dietro alla mia persiana dove rimasi, immobile, fino al momento in cui mi trassi bruscamente da parte, per timore d'esser visto dal signor di Charlus, che, recandosi dalla signora di Villeparisis, attraversava lentamente il cortile, un po' panciuto, brizzolato, invecchiato dalla cruda luce del giorno. Era stata necessaria un'indisposizione della signora di Villeparisis (conseguenza della malattia del marchese di Norpois, di cui, personalmente, egli era nemico mortale) perché il signor di Charlus facesse una visita a quell'ora, forse per la prima volta in vita sua. Difatti, con quella particolarità dei Guermantes che invece di conformarsi alla vita mondana la modificavano secondo le loro abitudini personali (non mondane, essi credevano, e perciò degne che si umiliasse dinanzi a loro questa cosa senza valore, la mondanità) – così la signora di Marsantes non aveva un suo "giorno", ma riceveva tutte le mattine le amiche dalle dieci a mezzodì – il barone, riservando questo tempo alla lettura, alla ricerca di ninnoli antichi ecc., non faceva mai una visita che tra le quattro e le sei di sera. Alle sei andava al Jockey o a passeggio al Bois. Dopo un momento, feci un altro passo indietro per non essere scoperto da Jupien; tra poco egli se ne sarebbe dovuto andare al laboratorio da cui tornava solo all'ora di cena e neppur sempre, da una settimana a questa parte, giacché la nipote si era recata con le lavoranti in campagna, a finire un vestito presso una cliente. Poi, rendendomi conto che nessuno mi poteva vedere, risolsi di non muovermi più, temendo

di perdere, se il miracolo doveva avvenire, l'arrivo quasi impossibile a sperare (attraverso tanti ostacoli di distanza, di rischi avversi, di pericoli) dell'insetto mandato così da lontano come ambasciatore alla vergine che da tanto tempo prolungava la sua attesa. Sapevo che tale attesa non era più passiva di quella del fiore maschio, i cui stami si erano spontaneamente voltati all'insù affinché l'insetto potesse più facilmente riceverlo; del pari, il fiore-femmina in questione, se l'insetto fosse venuto, avrebbe vezzosamente incaricato i "pistilli" e, perché meglio esso la penetrasse, avrebbe fatto impercettibilmente, come una giovincella ipocrita ma ardente, la metà del percorso. Le leggi del mondo vegetale sono a lor volta guidate da leggi sempre più alte. Se la visita d'un insetto, cioè l'apporto della semenza d'un altro fiore, è abitualmente necessaria per fecondare un fiore, questo avviene perché l'autofecondazione, la fecondazione del fiore mediante se stesso, come i matrimoni che si ripetono nell'ambito d'una stessa famiglia, condurrebbe alla degenerazione e alla sterilità, mentre l'incrocio per mezzo degli insetti dà alle future generazioni d'una medesima specie un vigore ignoto ai suoi predecessori. Tuttavia, tale rigoglio può essere eccessivo e la specie svilupparsi in modo esagerato; allora, come un'antitossina ci difende da una malattia, come la ghiandola tiroide regola il nostro peso, come la sconfitta viene a punire l'orgoglio, la stanchezza il piacere, e come il sonno a sua volta riposa della stanchezza, così un atto eccezionale di autofecondazione viene opportunamente a dare un giro di vite, un colpo di freno, fa rientrare nella normalità il fiore che se ne era troppo allontanato. Le mie riflessioni avevano seguito una china che descriverò più tardi, e già avevo tratto dall'apparente astuzia dei fiori una conseguenza su tutta una parte inconscia dell'opera letteraria, quando scorsi il signor di Charlus che già tornava dalla visita alla marchesa. Non erano trascorsi che pochi minuti dal suo arrivo. Forse aveva

appreso dalla viva voce della sua vecchia parente, o soltanto da un domestico, il miglioramento o meglio la guarigione piena di quella che era stata una semplice indisposizione della signora di Villeparisis. In quel momento, credendosi non visto da nessuno, il signor di Charlus, con le palpebre socchiuse per il sole, aveva rilassato nel proprio viso quella tensione, smorzato quella vitalità fittizia, che tenevan vive in lui l'animazione del conversare e la forza di volontà. Pallido come una statua, aveva un naso robusto, sui suoi lineamenti fini non era più proiettato da uno sguardo volitivo un significato diverso che alterava la bellezza della loro modellatura; null'altro che un Guermantes, pareva già scolpito, lui, Palamède XV, nella cappella di Combray. Ma quei tratti comuni a tutta una famiglia prendevano tuttavia nel viso del signor di Charlus una finezza più spiritualizzata, soprattutto più dolce. Mi rincrebbe per lui ch'egli contaminasse abitualmente di tante violenze, di bizzarrie spiacevoli, di pettegolezzi, di durezza, di suscettibilità e d'arroganza, ch'egli nascondesse sotto una brutalità posticcia, la serenità, la bontà che nel momento in cui lo vedevo uscire dalla signora di Villeparisis si stendeva così ingenuamente sul suo viso. Socchiudendo gli occhi per il sole, egli pareva quasi sorridere, e io trovai a quel volto, visto così in riposo e come al naturale, qualcosa di tanto affettuoso e inerme che non potei astenermi dal pensare come si sarebbe irritato il signor di Charlus se avesse saputo d'essere guardato; e infatti quest'uomo che era tanto infatuato e tanto si vantava della propria virilità, quest'uomo a cui tutti sembravano odiosamente effeminati, mi faceva pensare tutt'a un tratto, tanto ne aveva fuggevolmente i lineamenti, l'espressione, e il sorriso, precisamente a una donna.

Stavo per spostarmi di nuovo affinché lui non mi potesse scorgere, ma non ne ebbi né il tempo né la necessità. Che vidi! Faccia a faccia, in quel cortile in cui non si erano certo

incontrati mai (il signor di Charlus non veniva a palazzo Guermantes che nelle ore del pomeriggio, quando Jupien era al laboratorio), il barone, spalancati di colpo gli occhi che teneva socchiusi, guardava con un'attenzione straordinaria l'antico farsettaio sulla soglia della sua bottega, mentre quest'ultimo, inchiodato subitamente sul posto, davanti al signor di Charlus, quasi vi avesse messo le radici, contemplava con aria stupita la pinguedine del maturo barone. Ma, cosa ancor più sorprendente, non appena il signor di Charlus ebbe mutato atteggiamento, quello di Jupien si mise in armonia con esso, come per i dettami d'un'arte segreta. Il barone, che ora cercava di dissimulare l'impressione provata, e, malgrado l'ostentata indifferenza, pareva non allontanarsi che a malincuore, andava e veniva, guardava nel vuoto nel modo che pensava desse più risalto alla bellezza dei suoi occhi, prendeva un'aria tronfia, ridicola, indolente. Jupien intanto, perdendo d'improvviso l'espressione umile e buona che gli avevo sempre conosciuto, aveva – in perfetta simmetria col barone – rialzato il capo, e ora dava al suo busto un portamento baldanzoso, poggiava con grottesca impertinenza il pugno sull'anca, sporgeva in fuori il sedere, prendeva certe pose con la civetteria che avrebbe potuto avere l'orchidea per l'insetto providenzialmente giunto. Non sapevo che potesse avere un'aria così antipatica. Ma anche ignoravo ch'egli fosse capace d'improvvisare la sua parte in quella specie di scena muta che (quantunque egli si trovasse per la prima volta in presenza del signor di Charlus) pareva essere il frutto di lunghe prove; non si giunge spontaneamente a tale perfezione che quando s'incontra, all'estero, un compatriota col quale allora l'intesa avviene da sé, giacché la mimica è identica, anche se non ci si è mai visti prima.

Quella scena non era, del resto, positivamente comica, era pervasa d'una stranezza, se si vuole di una spontaneità

la cui bellezza andava via via crescendo. Per quanto il signor di Charlus facesse l'indifferente, chinasse distrattamente le palpebre, a tratti le rialzava e gettava allora su Jupien uno sguardo attento. Ma (certo pensando che una simile scena non poteva prolungarsi all'infinito in quel luogo, o per ragioni che si comprenderanno più tardi, o infine per quel senso della brevità d'ogni cosa che ci fa desiderare di cogliere a ogni colpo nel segno e che rende così commovente lo spettacolo di qualsiasi amore), ogni volta che il signor di Charlus guardava Jupien, egli faceva in modo che lo sguardo fosse accompagnato da una parola, e questo lo rendeva infinitamente diverso dagli sguardi che abitualmente si rivolgono a una persona conosciuta o sconosciuta; egli guardava Jupien con la particolare fissità di qualcuno che sta per dirvi: "Scusate l'indiscrezione, ma avete un lungo filo bianco sulla schiena", oppure: "Certo non mi sbaglio, anche voi siete di Zurigo, credo proprio d'avervi incontrato spesso dall'antiquario." Così, ogni due minuti, la medesima domanda pareva intensamente rivolta a Jupien dall'occhiata del signor di Charlus, come quelle frasi interrogative di Beethoven ripetute all'infinito, a eguali intervalli, e destinate – con un esagerato sfoggio di preparativi – a condurre un nuovo motivo, un mutamento di tono, una *rentrée*. Ma per l'appunto la bellezza degli sguardi del signor di Charlus e di Jupien proveniva, al contrario, dal fatto che, almeno provvisoriamente, quegli sguardi non sembravano avere alcuno scopo. Questa bellezza, era la prima volta ch'io vedevo il barone e Jupien manifestarla. Negli occhi sia dell'uno che dell'altro si era levato il cielo, non di Zurigo, ma di qualche città orientale di cui non avevo indovinato ancora il nome. Qualsiasi fosse il punto che tratteneva il signor di Charlus e il farsettaio, il loro accordo pareva concluso e quegli inutili sguardi non essere che preludi rituali, simili alle feste che

si dànno prima d'un matrimonio già deciso. Per avvicinarci ancor più alla natura – e la molteplicità di tali paragoni è essa stessa tanto più naturale in quanto uno stesso uomo, se lo si esamina per alcuni minuti, appare successivamente un uomo, un uomo-insetto o un uomo-uccello ecc. –, parevano due uccelli, il maschio e la femmina, il maschio che cercava di farsi avanti e la femmina – Jupien – che non rispondeva più con alcun segno a tale manovra, ma guardava il nuovo amico senza stupore, con una fissità disattenta, senza dubbio giudicata più conturbante e la sola utile, dato che il maschio aveva già fatto il primo passo, e si limitava a lisciarsi le piume. Infine, Jupien parve non più accontentarsi della propria indifferenza; dalla certezza della conquista al desiderio di farsi inseguire e desiderare non c'era che un passo, e quindi, decidendosi a recarsi al lavoro, egli uscì dal portone. Tuttavia non fu senza volgere il capo due o tre volte ch'egli se ne fuggì in strada, dove il barone, per timore di perdere la sua pista (fischiettando con un'aria fanfarona, e non senza gridare un "arrivederci" al portinaio che, mezzo ubriaco, intratteneva alcuni invitati nel suo retrobottega e non lo udì neppure), si slanciò vivamente a raggiungerlo. Nel medesimo istante in cui il signor di Charlus aveva varcato la porta sibilando come un grosso calabrone, un altro, e vero questo, entrava nel cortile. Chissà se era quello tanto atteso dall'orchidea e venuto a portarle il polline così raro senza il quale sarebbe rimasta vergine?